

# Il lungo “oscuramento teorico” del lavoro e la sua crescente “invisibilità” politica

R. Jaeggi, *Nuovi lavori, Nuove alienazioni*, Castelvecchi, Roma 2020

A. Honneth, R. Sennett, A. Supiot, *Perché lavoro? Narrative e diritti per lavoratrici e lavoratori del XXI secolo*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano 2020

E. Mingione (a cura di), *Lavoro: la grande trasformazione. L’impatto sociale del cambiamento del lavoro tra evoluzioni storiche e prospettive globali*, Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano 2020

## Parole chiave

Lavoro, neoliberalismo, piena e buona occupazione

Laura Pennacchi, economista, più volte eletta in Parlamento, è stata sottosegretario al Tesoro con Ciampi nel primo Governo Prodi. Dirige la Scuola “Vivere la democrazia, costruire la sfera pubblica” della Fondazione Basso e coordina il Forum Economia nazionale della CGIL. Ha pubblicato saggi per riviste e libri (laurapennacchi48@gmail.com).

In un saggio recente, Stefano Petrucciani sottolinea quanto poche siano oggi le indagini che trattino il lavoro “con la profondità e l’attenzione che la sua onnipervasività nelle esistenze personali richiederebbe” (Petrucciani 2021, in corso di pubblicazione). L’interesse e l’importanza

dei tre libri che qui propongo stanno in un *tratto comune*, da rintracciare proprio nella insofferenza e nella reazione al velo di “oscuramento teorico” che ha gravato nell’ultimo trentennio sulle problematiche del lavoro e che ne ha accompagnato, e in buona misura causato, la lunga fase di “invisibilità” politica (cfr. Renault 2009). Le responsabilità maggiori vanno attribuite al ciclo neoliberista, deflagrato sul piano pratico nella crisi del 2007/2008 e poi nella catastrofe pandemica e tuttavia ancora in armi sul piano teorico (anche per le inquietanti capacità che ha mostrato di ibridarsi con varie forme di populismo). Ma ha anche influito il prevalere, nella seconda metà del Novecento, di modelli “proceduralisti” di teorie della giustizia che davano la priorità all’articolazione di principi astratti in base ai quali organizzare la vita sociale, come la “posizione originaria” di Rawls, la “situazione discorsiva ideale” di Habermas. Per la verità, tali modelli si sono dimostrati suscettibili di applicazione al mondo reale, tanto è vero che in Rawls (cfr. Rawls 1982) troviamo perfino l’embrione di una proposta di *property-owning democracy*, cioè di un arrangiamento istituzionale più idoneo della semplice “redistribuzione” welfaristica a contenere un sistema capitalistico basato sulla proprietà privata dei mezzi di produzione, in sostanza un arrangiamento da “democrazia economica” strutturale. Ma in queste impostazioni il lavoro veniva inevitabilmente “dopo”, anche se molti varchi verso di esso venivano tenuti aperti da quello che Habermas ha chiamato “proceduralismo ideale” della propria posizione e, ancor più, dalla costruzione teorica di Sen (cfr. Sen 2010) che, critico del “perfezionismo trascendentale” di Rawls, ha cercato in una teoria della giustizia strutturata nelle “capacità” e nei “funzionamenti” (*functioning*) i contorni di un soggetto concreto che possa mettere in atto le diverse cose che aspira ad essere o a fare (cibarsi bene, provare autostima, essere in relazione con altri, essere informati, perfino giocare e nutrire una capacità ludica, e così via).

L’impatto del “velo” caduto sul lavoro (anche in termini di risentimento anti-establishment di lavoratori impoveriti e/o degradati dalle trasformazioni intervenute) sono nettamente denunciati da Honneth: “Sorprende – egli scrive – che tali argomenti vengano solo raramente

presi in considerazione dalla filosofia politica [...], come se, analizzando la situazione e i pericoli per le democrazie contemporanee, si potessero tranquillamente ignorare i cambiamenti che hanno luogo nel mondo del lavoro” (pp. 81-82). Il paradosso da cui partono i tre libri indicati è, quindi, lo stridente contrasto tra il peso dell’“oscuramento teorico” e l’acutezza dello stravolgimento della vita economica e sociale provocato dai profondi cambiamenti degli ultimi anni, accentuati dalla pandemia, ma innescati ben prima di essa, uno stravolgimento che avrebbe richiesto un’illuminazione analitica e teorica che, invece, è mancata, coesistendo però con una singolare dovizia di analisi empiriche, di cui sono testimonianza gli *Annali Feltrinelli* curati da Mingione. Per sciogliere questo paradosso, i libri in oggetto chiamano a una vera e propria svolta intellettuale, in grado di restituirci la carica “umanistica” trasformativa racchiusa nel lavoro, a partire dalla iscrizione delle problematiche relative in un quadro polanyiano da “grande trasformazione”: non a caso, gli *Annali Feltrinelli* evocano fin dal titolo – *Lavoro: la grande trasformazione* – il grande studioso ungherese (cfr. Polanyi 1974). Pertanto, la svolta intellettuale per cui i nostri Autori militano non potrà che concentrarsi sulle terribili politiche neoliberiste implementate dai primi anni Ottanta; sull’erosione della sicurezza garantita dal contratto di lavoro che ne è seguita; sull’allentamento delle norme di licenziamento; sulla creazione di rapporti occupazionali sempre più informali, precari e a bassa remunerazione; e da qui risalire fino a chiedersi che cos’è il lavoro oggi, quale sia il suo significato, se si riduca a un “fare” in cambio di un salario, oppure abbia un orizzonte di senso più ampio, se e in quali modi investa la biografia e l’identità dell’essere umano nella sua interezza.

Il riferimento a Polanyi si fa chiaro nella denuncia del livello intollerabile raggiunto dalla “mercificazione” del lavoro. Polanyi, infatti, aveva identificato i pericoli mortali derivanti dall’estensione del “carattere fittizio della merce” – coincidente con l’estensione della “mercattizzazione” – alle tre entità fondamentali della vita sociale, il lavoro, la moneta, la terra, perché “permettere al meccanismo di mercato di essere l’unico elemento direttivo del destino degli esseri umani e del

loro ambiente naturale e perfino della quantità e dell'impiego del potere d'acquisto porterebbe alla demolizione della società" (ivi, p. 73) Per contrastare tali pericoli, Polanyi aveva invocato i "contro-movimenti" della società in difesa di sé stessa e la sorveglianza sui "confini" tra sfere – la reciprocità, lo scambio, la redistribuzione –, ponendo una barriera all'insopprimibile tendenza dello scambio di mercato ad andare oltre sé stesso e ad invadere e a "colonizzare" le altre sfere. A questi moniti si richiama Supiot (nel saggio *Homo faber: continuità e rotture*), che compie una magistrale ricostruzione storica dell'evoluzione dei diritti di proprietà sulla terra, delle *enclosures* e dell'attribuzione al rapporto di lavoro della forma giuridica del "noleggio di servizi" (scaturente dal diritto romano), spiegando come si sia pervenuti a trattare il lavoro "come se fosse un bene negoziabile separabile dalla persona del lavoratore" (p. 38), con il corollario di "rimuovere dall'ambito del rapporto di lavoro l'oggetto e il contenuto del lavoro stesso" (*Ibidem*).

Se l'efficiente determinazione di ogni decisione allocativa si basa solo sul mercato e sul sistema dei prezzi, ne discende che in principio ogni cosa può essere trattata come una merce (*commodity*). A sua volta, la *commodification* richiede l'attribuzione generalizzata di diritti di proprietà, anche su processi e relazioni sociali per definizione alieni da tale possibilità: questo comporta la generalizzazione della presunzione che un prezzo possa essere attribuito a qualunque cosa, processo, relazione sociale, pertanto tutti sottoponibili – in quanto trasformati in materia scambiabile – a contratto legale. La mercificazione nasce dalla spinta a ritenere mercatizzabili anche aree un tempo considerate non trattabili mediante il calcolo di profittabilità. Questa mercatizzazione totale o parziale – quando totale è stata la base per estesi ed intensi processi di privatizzazione – ha riguardato anche istituzioni come le Università e le attività di ricerca e ha investito *public utilities*, quali le comunicazioni e i trasporti, l'acqua, i domini culturali, in cui pesano la creatività intellettuale e i patrimoni storici, e molte dimensioni del *welfare*, quali l'assistenza domiciliare, la previdenza integrativa, e perfino la salute e l'istruzione, così arretrando su quel vero e proprio processo di parziale "demercatizzazione" – di affrancamento dei cittadini dalla dipendenza

del mercato almeno per i bisogni fondamentali come la salute, l'istruzione, il rischio di cadere in povertà in età anziana – che era stata, nella ricostruzione di Polanyi, l'edificazione del *welfare state*. Ma è l'accentuazione della mercificazione del lavoro ad aver raggiunto, con la precarizzazione ben oltre la flessibilizzazione, punte parossistiche. Gli individui sono stati sempre più spogliati del carattere “socializzato” con cui entrano nel mercato del lavoro, quel carattere che li fornisce di precedenti e persistenti relazioni sociali, abilità e saperi accumulati, gusti e inclinazioni culturali preformate, universi simbolici e valoriali fatti di intrecci di ambizioni, speranze, dubbi, paure, sogni, desideri. All'opposto, la figura del *disposable worker* è stata proposta come prototipo per tutte le attività e per tutto il mondo.

L'adozione di un'ottica esasperata di mercificazione e di mercatizzazione del lavoro rende irrilevante anche il trattamento sociale della disoccupazione: è il mercato, garantendo il corretto incontro tra domanda e offerta di lavoro, che risolve il problema. Eppure – afferma Sennett nel saggio *Il lavoro e le sue narrazioni* –, “la perdita del lavoro è la bomba a orologeria del capitalismo moderno” (p. 65). Sono molto dolenti e commosse le pagine di questi libri – negli *Annali Feltrinelli* con un largo corredo empirico – che descrivono, da un lato, le implicazioni della flessibilizzazione delle organizzazioni e dei rapporti di lavoro in termini di riduzione dell'attaccamento, sovvertimento dell'esperienza del tempo, ri-orientamento verso il breve periodo a discapito del lungo termine, prevalere di una “immediatezza” mancante di profondità (connessa al dominio dell'immagine digitalizzata e di eventi dissociati e serializzati), perdita del senso di identità e mancata sincronizzazione con l'evolvere del proprio corpo, senso di svalutazione; e, dall'altro, le conseguenze della perdita del lavoro in termini di sensazioni di “deragliamento personale” e di “deriva”. I lavoratori licenziati sono talmente traumatizzati che non sanno – argomenta Sennett – come inserire l'evento del licenziamento “nei racconti delle loro storie”, la perdita del lavoro sembrando loro “una sentenza terribile” gravante sul loro capo, pur essendo consapevoli “di essere semplicemente vittime delle circostanze” (p. 68).

Il punto è, dunque, tornare a un'analisi delle questioni del lavoro, comprese le problematiche dell'alienazione e delle nuove alienazioni, tanto profonda quanto filosoficamente fondata (cfr. Pennacchi 2021). In questo ci soccorre Jaeggi che, nel solco della teoria del riconoscimento di Honneth, non esita a rifarsi al pensiero hegeliano. Hegel, infatti, è stato il primo pensatore a compiere, fin dagli scritti giovanili di Jena del 1803-1804, la mossa rivoluzionaria di collocare l'“attualizzazione dello spirito” nella “sfera del lavoro”, cogliendo la necessità di superare la “dipendenza reciproca” tra lavoro alienato e universalità formale creata dalla prima diffusione delle macchine, una dipendenza che genera “una vita che si muove in sé stessa (autonoma) di una realtà morta, vita che, nel suo movimento s'agita in una maniera cieca ed elementare e che, simile ad un animale selvaggio, ha bisogno d'essere continuamente domato”. Jaeggi prosegue tale riflessione e si sofferma sul “disperato desiderio di identificazione anche nelle circostanze più difficili” (p. 25) che le persone provano nei confronti del lavoro, quello di cui dispongono e quello che cercano e spesso non trovano. Per lei, collegare il lavoro alla partecipazione alle risorse universali – motivo anche questo mutuato da Hegel – consente di connotare il lavoro come “prender parte”, secondo una triplice dimensione: il diritto al proprio sostentamento, il riconoscimento sociale, il prendere parte alle abilità e al sapere che costituiscono una società.

Dalla ricchezza dei contributi che sto analizzando si possono trarre indicazioni importanti per un ulteriore avanzamento della ricerca.

1. Il neoliberalismo ha provocato una feroce *svalutazione del lavoro*, la cui fallacia è stata disvelata in tutta la sua portata dalla pandemia che ha mostrato – forzando all'isolamento e all'interruzione del lavoro, ma al tempo stesso a turni massacranti alcuni lavoratori dei servizi (in primo luogo, medici e sanitari, ma anche quelli dell'approvvigionamento di cibo e di beni essenziali) – quanto i redditi e la sopravvivenza di tutti dipendano dal lavoro. La svalutazione del lavoro ha una doppia natura: a. una *materiale*, indotta dalle misure di compressione dei salari e di flessibilizzazione ad oltranza dei mercati del lavoro connesse al ciclo neoliberalista e alle politiche di austerità, avvalorata dalla teorizzazione

dell'irrelevanza del lavoro (basterà ricordare Rifkin e la sua idealizzazione della fine del lavoro, ma anche le più recenti supine accettazioni, quando non esaltazioni, della *jobless society*); b. una *culturale ed etica*, deprimente il significato identitario del lavoro.

2. Tutto ciò impone la necessità di fare i conti con il neoliberismo, senza sorvolare sulle caratteristiche, le implicazioni, la persistenza del ciclo neoliberista, come spesso si tende a fare anche da parte di quegli esponenti della sinistra blairiana, riluttanti ad ammettere le proprie timidezze, reticenze, condiscendenze, e troppo cedevoli nei suoi confronti. Il lavoro e il “senso di responsabilità collettiva” affidato alle istituzioni pubbliche sono stati le grandi vittime del neoliberismo, il quale si è concretizzato in flessibilizzazione e impoverimento del lavoro; arretramento del “perimetro pubblico” (mediante privatizzazioni, contrazione della spesa sociale e riduzioni delle tasse a vantaggio dei ricchi destinate a contrarre la base di entrate dello Stato); deregolamentazioni e affidamento all'autoregolazione del mercato. In sostanza, il neoliberismo è una reazione alla stagnazione dei profitti indotta dalle politiche welfaristiche e di piena occupazione dei “trent'anni gloriosi” successivi alla fine della seconda guerra mondiale – che avevano sancito una sorta di “invarianza” delle quote distributive all'origine anche delle forti tendenze egualitarie di quel periodo – attraverso: a. compressione delle istanze del lavoro (mediante contenimento dei salari visti solo come fattore di costo, appropriazione da parte dei profitti di tutti i guadagni di produttività, tecnologie volte al risparmio di lavoro); b. acquisizione di nuove fonti di profitto, mediante l'accelerazione dell'innovazione, l'ipertrofia finanziaria, l'invenzione di nuovi mercati, l'estensione dei principi di mercato alle aree fin lì “non mercatizzabili” (perfino al genoma umano). Di qui, i processi fondamentali su cui si è strutturato il neoliberismo: *commodification*, finanziarizzazione, denormativizzazione (cfr. Pennacchi 2015; 2018).

3. Ne segue che le questioni dell'eguaglianza e della diseguaglianza – anche per evitare che vengano agitate con un carattere solo retorico e spesso inconcludente – vanno trattate facendo emergere non solo le implicazioni “redistributive” – su cui invece si concentra la letteratura,

compresi i lavori di Thomas Piketty –, ma anche quelle “allocative” e strutturali, con al centro le problematiche del lavoro. Solo in un disegno nuovo e più complessivo di sviluppo, oltre le mere istanze redistributive, la problematica della diseguaglianza può evitare di concentrarsi quasi esclusivamente sul destino dei poveri, degli “ultimi”, dei “diseredati” e fare spazio all’attenzione ai bisogni e alle crescenti difficoltà dei ceti medi, i quali rimangono pur sempre – come ha detto Biden nel suo primo discorso all’indomani della grande affermazione nelle elezioni presidenziali americane – “il nerbo della democrazia”.

Dalla ricostruzione che compiono Honneth, Sennett, Supiot, Jaeggi, Mingione e gli altri autori qui segnalati è essenziale trarre adeguati insegnamenti.

1. La profezia della “fine del lavoro” si è rivelata senza alcun fondamento (anche perché decretata quando le forze di lavoro quadruplicavano a livello mondiale, per effetto soprattutto della Cina): la fine del lavoro corrisponderebbe, in realtà – afferma Alain Supiot – “alla fine dell’umanità come specie creatrice di nuovi oggetti e di nuovi simboli” (p. 23), perché l’apparato simbolico umano non si manifesta solo “nel nostro linguaggio, ma anche nelle nostre opere”, ogni singolo oggetto esprimendo “l’immagine mentale a partire dalla quale è stato fabbricato e che gli dà il suo significato e la sua intellegibilità”. Anche l’esaltazione della *jobless society* si è palesata per quello che è, una *job catastrophe*, come dicono i democratici americani.

2. Urge, dunque, identificare percorsi e programmi di “lavoro di cittadinanza”, il che implica anche ricondurre ai suoi corretti limiti il discorso sul “reddito di cittadinanza”. Le devastanti conseguenze della pandemia hanno mostrato quanto siano necessari gli ammortizzatori sociali (come la cassa integrazione e l’indennità di disoccupazione), che aiutano le persone nelle fasi di sospensione o di perdita del lavoro, e gli strumenti monetari (come il reddito di inclusione) di contrasto alla povertà, di cui alcuni Paesi, tra cui l’Italia, si sono dotati tardi e non ancora adeguatamente. Con la formula “reddito di cittadinanza” si allude a qualcosa di altro e di più profondo. Nella definizione di “reddito di base” di Van Parijs, la formula si riferisce a “un reddito



versato da una comunità politica a tutti i suoi membri su base individuale senza controllo delle risorse né esigenze di contropartite” (Van Parijs, Vanderborght 2017, p. 7). Questa formulazione pone problemi di costi così rilevanti e insuperabili – per l’Italia si parla di un centinaio di miliardi di euro all’anno – che si dimostra irrealizzabile, ma essa sottende decisive problematiche teoriche, culturali e morali delle quali, invece, vale la pena parlare.

3. Il “lavoro di cittadinanza” contiene la richiesta della garanzia di un impiego utile con cui assicurarsi anche un reddito adeguato (non la garanzia di un reddito a prescindere dal lavoro). Dietro questa richiesta, c’è il richiamo alla gloriosa esperienza del New Deal di Roosevelt. Ed è estremamente significativo che durante la campagna elettorale di Joe Biden molti esponenti democratici americani si siano impegnati nell’elaborazione, nella discussione e nella proposta di programmi di “lavoro garantito”. Le iniziative sul “lavoro garantito” si basano su una nobile tradizione teorica, che da Keynes va a Meade, a Minsky, ad Atkinson, la quale ha sviluppato la convinzione che in circostanze – come le odierne – di drammatico sottoutilizzo dei fattori fondamentali della produzione, lavoro e capitale, e di *secular stagnation* strisciante, quindi di bassi investimenti, lo Stato possa e debba essere utilizzato come *employer of last resort* (cfr. Bellofiore 2019), immagine che è un’articolazione di quella dello “Stato innovatore” e dello “Stato strategico”. I programmi di “lavoro garantito” non sono misure che si aggiungono alle altre, ma si propongono come il *baricentro* di un’intera politica economica alternativa, assumendo la questione della disoccupazione non come un “fallimento del mercato” tra gli altri, ma come la contraddizione fondamentale del capitalismo, tanto più se finanziarizzato (cfr. Wray 2019)<sup>1</sup>.

4. In questa prospettiva, anche “la direzione del cambiamento tecnologico” va identificata, secondo il suggerimento di Atkinson, come

---

1 Sul “lavoro garantito”, cfr. Minsky 2014, con un’introduzione di Bellofiore e Pennacchi; le ricerche che il Forum Economia nazionale della Cgil porta avanti da anni, tra le quali si segnalano Pennacchi (a cura di) 2013; Pennacchi, Sanna (a cura di) 2015; 2018; Mazzonis 2019, presentazione di Gianna Fracassi.

impegno intenzionale ed esplicito da parte delle istituzioni collettive, finalizzato ad aumentare l'occupazione. La retorica dell'*esogenità* e della *naturalità* dei fenomeni è spesso utilizzata per sostenere la causa della *neutralità* degli stessi. Ma non possiamo non vedere l'intenzionalità esplicita e determinata con cui l'operatore pubblico e i soggetti sociali possono guidare l'innovazione, come nel caso della sfida ingaggiata dalla Darpa (agenzia americana pubblica) quando ha offerto un premio da un milione di dollari per un'automobile senza guidatore, il cui risultato diretto è stata la *Google's driverless car*. E se questa "direzione" intenzionale è stata possibile per l'automobile autoguidata, perché non dovrebbe essere possibile per altre innovazioni, più socialmente utili, orientate a soddisfare grandi bisogni insoddisfatti?

5. La strutturazione, sia teorica sia pratica, delle problematiche centrate sulla riscoperta del lavoro richiede, quindi, di tornare a ragionare sull'articolazione lavoro/Stato/istituzioni pubbliche. Non possiamo non prendere atto che l'imponente arretramento dello Stato imposto dall'ideologia neoliberista si è risolto in un prosciugamento delle sue energie. Oggi abbiamo bisogno di reinventare lo Stato e le istituzioni pubbliche perché abbiamo bisogno di uno "Stato strategico". Ma lo Stato "strategico" non basta. L'operatore pubblico è l'unico in grado di porsi la domanda: "che tipo di economia e che tipo di società vogliamo?" A partire da tale domanda, lo Stato è efficace solo se è in grado di catalizzare una miriade di attività e di mobilitare più settori e imprese congiuntamente, generando il "co-investimento" necessario, per esempio per andare sulla Luna (per cui fu necessario interrelare le attività di più di 14 diversi settori). Proprio il co-investimento mostra che, accanto a quella dello Stato, rimane essenziale l'attivazione di un intenso "sperimentalismo istituzionale" e di "reti multilivello", in cui possano operare istituzioni centrali, enti decentrati, imprenditori, attori della società civile.

6. E così veniamo a un altro punto fondamentale: per tutto ciò, è cruciale l'alimentazione di un grande spirito e di una grande "capacità progettuale", analoghi a quelli che animarono il New Deal di Roosevelt. Per fronteggiare le disastrose conseguenze occupazionali,

economiche e sociali della pandemia, richiamarsi al New Deal è divenuto prassi comune. Ma quali sono gli aspetti che possono rendere tale richiamo, invece che un esercizio retorico, una pratica davvero trasformativa? Non si deve dimenticare che tra le caratteristiche fondamentali del New Deal ci sono state la mobilitazione anche morale di enormi risorse umane e intellettuali – dall’associazionismo al volontariato, alle imprese, ai sindacati, alla scuola e alle Università, ai centri culturali e di pensiero, tutti furono chiamati a contribuire all’ideazione dei progetti di cui c’era bisogno – e la cifra “sperimentalista”, e pertanto la sollecitazione della creatività e della inventiva, per le quali Roosevelt traeva ispirazione dalla carica eticizzante di Dewey e dei filosofi pragmatisti americani. Oggi, se negli USA il “radicalismo *sui generis*” di Biden appare travolgente, in Europa non va sottovalutato il potenziale di cambiamento racchiuso nel Piano Next Generation Eu – il cui baricentro non a caso sono il lavoro e gli investimenti pubblici –, adottato nel mezzo della pandemia nel solco di quell’approfondimento solidaristico intrinseco al “patriottismo costituzionale” di cui ha sempre parlato Habermas.

In conclusione, per il futuro del lavoro si conferma fondamentale l’alleanza tra filosofia e scienze umane e sociali, tra cui l’economia (che pure il *main stream* pretende di trattare come “scienza della natura”, matematizzante e calcolista, tradendo così le sue stesse origini collocate da Adam Smith nella filosofia morale). Non è un attardarsi in futili rievocazioni filologiche l’esercizio che compie Honneth quando si interroga sulle due concezioni contrastanti che storicamente hanno modellato la ricostruzione delle fonti di cui si alimenta la coesione sociale e del ruolo giocato in essa dal lavoro: la posizione di Tocqueville e di Arendt (secondo cui il patto sociale è fondato sulla collaborazione politica e sulla cooperazione tra cittadini, posizione che induce a sottovalutare il pluralismo dei valori e la varietà degli interessi umani); e la posizione rappresentata da Marx e Durkheim, la quale cerca le fonti dell’integrazione sociale “in una pratica, o forma di attività, che non sia soggetta alla discrezionalità o alla negoziazione tra i singoli” (p. 88 e ss.). Questa pratica è il lavoro, l’attività lavorativa a cui ogni individuo

è tenuto per mantenere sé stesso e la propria famiglia, attraverso cui, esperendo i modi in cui le varie forme di occupazione sono intrecciate, i soggetti riconoscono la loro reciproca dipendenza e sviluppano un sentimento di appartenenza comune, acquisendo la consapevolezza di essere membri di una comunità sociale. La partecipazione al lavoro dà a ogni cittadino l'opportunità di essere riconosciuto a livello pubblico, fornendogli le basi del "riconoscimento" sociale e del "rispetto". La deprivazione del lavoro e la disoccupazione fanno precipitare l'individuo in quello stato che Hegel chiamava "plebe", caratterizzato dalla drammatica percezione di sentirsi "superfluo". A tal proposito, vanno riletti anche i contributi del primo Honneth, così appassionati nel recepimento dei grandi affreschi di Barrington Moore e di Edward Thompson, dedicati alla ricostruzione partecipata delle condizioni di lavoro e di vita dei popoli inglese e americano durante la prima rivoluzione industriale e nel passaggio tra Ottocento e Novecento. L'assumere drammatici problemi *morali*, quali la sofferenza umana, in quanto *tout court* problemi *politici* è sempre stato caratteristico di una tradizione politica anglosassone che interpretava gli eventi sociali nei termini di *suffering situations*, cioè terreni di contesa innanzitutto morale tra vittime, oppressori, riformatori. Ciò che rende unico il New Deal è proprio che tale assunzione venne riprodotta al fine di ridisegnare radicalmente la "forma di vita" dominante, sottraendo gli individui alla passività e all'apatia con la mobilitazione per il lavoro e per la moralità politica. Furono, infatti, la sua "capacità progettuale" e l'intensità della mobilitazione morale a dilatare l'anima trasformativa del New Deal.

#### Riferimenti bibliografici

Bellofiore, R.  
2019, *Le contraddizioni delle soluzioni "keynesiane" al problema della disoccupazione e la sfida del "piano del lavoro"*, Introduzione a J. Foggi (a cura di), *Tornare al lavoro. Lavoro di cittadinanza*

*e piena occupazione*, Castelvecchi, Roma, pp. 17-27.

Mazzonis, M.  
2019, *Lavorare tutti? Crisi, diseguaglianze e lo Stato come datore di*

- ultima istanza*, presentazione di Gianna Fracassi, Ediesse, Roma.
- Minsky, H. P.  
2014, *Combattere la povertà. Lavoro non assistenza*, Ediesse, Roma (ed. or., *Ending poverty: jobs, not welfare*, Levy, Economics Institute of Bard College, Annandale-on-Hudson, New York 2013).
- Pennacchi, L.  
2015, *Il soggetto dell'economia. Dalla crisi a un nuovo modello di sviluppo*, Ediesse, Roma.  
2018, *De valoribus disputandum est. Sui valori dopo il neoliberalismo*, Mimesis, Milano-Udine.  
2021, *Democrazia economia. Dalla pandemia a un nuovo umanesimo*, Castelvechi, Roma.
- Pennacchi, L. (a cura di)  
2013, *Tra crisi e grande trasformazione*, Ediesse, Roma.
- Pennacchi, L., Sanna, R. (a cura di)  
2015, *Riforma del capitalismo e democrazia economica*, Ediesse, Roma.  
2018, *Lavoro e innovazione per riformare il capitalismo*, Ediesse, Roma.
- Petruciani, S.  
2021, *Le avventure del lavoro tra alienazione e autorealizzazione*, Iride, in corso di pubblicazione.
- Polanyi, K.  
1974, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino (ed. or., *The Great Transformation*, Beacon Press, Boston 1944).
- Rawls, J.  
1982, *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, Milano (ed. or., *A Theory of Justice*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. 1971).
- Renault, E.  
2009, *L'invisibilità politica del lavoro e le sue eco filosofiche*, Iride, n. 56.
- Sen, A. K.  
2010, *L'idea di giustizia*, Mondadori, Milano (ed. or., *The Idea of Justice*, Penguins Book, London 2009).
- Van Parijs, Ph., Vanderborght, Y.  
2017, *Il reddito di base. Una proposta radicale*, il Mulino, Bologna (ed. or., *Basic Income. A Radical Proposal for a Free Society and a Sane Economy*, Harvard University Press, Cambridge Mass.-London 2017).
- Wray, R.  
2019, *L'importanza economica e sociale della piena occupazione*, in J. Foggi (a cura di), *Tornare al lavoro. Lavoro di cittadinanza e piena occupazione*, Castelvechi, Roma, pp. 32-42.